

I GIORNALI (e in particolare, come era da prevedere, questo nostro foglio) hanno dato notizia delle molte manifestazioni che si sono tenute e si terranno in tutta Italia da parte degli operai delle grandi categorie dell'industria dove ancora si attende il rinnovo dei contratti, scaduti da almeno un anno. «Gli unici impegni (...) ad essere rispettati sono stati quelli che comportavano sacrifici da parte dei lavoratori...», scriveva, tra l'altro, «l'Unità» lunedì scorso e aggiungeva: «Il Natale che si avvicina sarà per milioni di famiglie di lavoratori una festa amara... e dava notizia di iniziative prese dai metalmeccanici di Milano, di Torino e di altri centri per sollecitare la solidarietà popolare più larga attorno alle loro rivendicazioni».

Se noi, ora, ci limitiamo a ricordare l'idea che hanno avuto i sempre più numerosi cassintegrati Fiat, a Torino, di inviare una cartolina di auguri all'avvocato Basetta e a suo fratello Umberto, chiamato in famiglia «bell'ingegno», dipende dal fatto che il vicendo della grande fabbrica torinese, per un verso o per l'altro, non ci sono mai andate giù. Ogni anno, da tempo, assistiamo a questo che per noi è un fenomeno misterioso: l'avvocato Basetta (con accanto suo fratello Umberto, novello Einstein, che silenziosamente approva) annuncia che le vendite vanno male e che il numero dei lavoratori dovrà essere ridotto. Subito dopo, però, comunica ottime notizie sul bilancio Fiat e veniamo poi a sapere che i parenti Agnelli godono di redditi di quattrocento milioni l'anno, né mai si è avuto notizia che questi fortunati famulloni (dal punto di vista Fiat) abbiano intascato di meno. Come si concilia l'una e l'altra notizia venuta di questi ultimi e sventurata sorte di quei primi?

Personalmente, abbiamo provato a spiegarci il mistero dei fratelli Agnelli persino con l'aiuto dei testi sacri. Eccone uno: «Agnus Dei qui tollis pecuniam mundi, miserere nobis». Qui c'è un Agnus, un Agnelli, che invece di portare una «dal latino «tollerare» i peccati del mondo, prendi i soldi (-pecuniam-) agli operai e li distribuisce ai parenti. Oppure ci si può rifare al Vangelo di Luca, (10,3), là dove attribuisce a Cristo queste parole: «Io vi mando come agnelli tra i lupi». Gli Agnelli tra i lupi ci sono già (sono infatti nella Confindustria) e ci si trovano benissimo tra i metalmeccanici, li riducono senza lavoro e loro, per quanto li riguarda, arricchiscono a dismisura. Forse pensano che poi, al momento buono, qualche Marcinkus ci metterà una buona parola.

Ora i cassintegrati Fiat hanno, come dicevamo, pensato di scrivere una cartolina di auguri all'avvocato Basetta: «Il prodotto della lettera che lo stesso avvocato inviò nell'autunno

Se abbiamo torto fatecelo sapere di Fortebraccio

Fortuna di chiamarsi Fratelli Agnelli

dell'80, più di due anni fa, a tutti i dipendenti dell'azienda assicurandoli che la Fiat è «una grande famiglia» nella quale nessuno deve «preoccuparsi». Sarà. Fatto si è, però, che il contratto deve essere ancora rinnovato, altre schiere di lavoratori sono stati mandati a casa e intanto la onorevole signora Susanna Agnelli (per citare un fratello Agnelli, che sono diversi) ha serenamente denunciato anche quest'anno un reddito di 400 milioni procurato dalla Fiat, e Torino, crediamo, deve averla vista l'ultima volta molti anni fa, quando era ragazza. Ciò che è sicuro, comunque, è che sia lei che le sue sorelle nella ditta, come si dice, non hanno mai lavorato (per fortuna, forse) ma tutto si sono prese da mattina e sera, bastò che respirino, più di un milione al giorno, domeniche comprese.

Voi, che siete operai, e dunque sensibili, direte: «Almeno questi Agnelli moriranno di vergogna». Non pensateci. Non solo vivranno a lungo (ciò di cui siamo sinceramente lieti) sempre buttando sulla strada i loro lavoratori e guadagnando per sé cifre colossali, ma figurano tra le persone che solitamente si chiamano onorate e massimamente ditte. Leggiamo l'altro giorno sul «Corriere della Sera» (domenica 19 u.s.) un articolo facente parte di una serie dedicata a «I ritorni esclusivi della "haute" italiana», in cui l'autore, Nicola D'Amico (che non chiameremo collega per paura che non ci trovi abbastanza «chiv») parlava del «Circolo della Caccia», il più schizzinoso di Roma e forse d'Italia e fra l'altro scriveva testualmente: «Anco-

ra oggi alla "Caccia" non c'è un commerciante, un affarista, un artista (l'estrosità è infida). Alla "Caccia" entrano quattro categorie: nobili, diplomatici, alti militari, fratelli Agnelli.

Come vedete i Fratelli Agnelli non sono commercianti né affaristi e neppure a quanto pare industriali. Ciò che sono lo sanno perfettamente i loro operai che passeranno a Natale «amaro», mantenendoli generosamente al «Circolo della Caccia», riscaldato alla perfezione.

COMPIACIUTI E SORPRESI. Abbiamo appreso con dispiacere — lo diciamo in piena sincerità — che il senatore Tauriani ha subito un incidente di macchina, mentre si recava da Genova a Roma, ma abbiamo poi letto con sollievo che l'infornata se l'è cavata, tutto sommato, con danni di poco conto, dai quali guarirà senza conseguenze in due o tre settimane di degenza. Per il che ci siamo vivamente rallegrati. Lo stesso dicasi per il maresciallo Giovanni Pirotti, che guidava l'auto del senatore: anche a quest'ultimo inviamo un nostro pensiero amichevole e solidale.

Ma non possiamo tacere una nostra viva sorpresa, procurataci dal fatto (tacuto dal «Corriere della Sera» ma esplicitamente affermato — e finora non smentito — da «l'Unità» e da «la Repubblica») che il senatore viaggiasse con una scorta, costituita da una Alfa sud sulla quale erano due appuntati, che sono usciti dall'incidente illeso. Una scorta a Tauriani, mi perché? A quale titolo? Chi rappresenta Tauriani se non — senza fatica alcuna — lui solo? Gli vogliamo dare una scorta? Diamogliela, visto che anneghiamo nell'oro, ma allora facciamo le cose con dignità: alla guida della sua auto non sia un semplice maresciallo, ma un generale di corpo d'armata e dietro segua l'Alfa sud con due ammiragli. Noi, personalmente, propremmo che ci fosse anche la banda d'Affari.

AUGURI A SANTA COMAR. I nostri auguri di buone feste sono rivolti, naturalmente, a tutti i nostri compagni e lettori. Ma desideriamo esprimerne di particolarissimi a Santa Comar, la donna della quale et ha parlato il 19 u.s. su queste colonne il compagno Fabio Invernizzi: ella ha compiuto 102 anni pochi giorni fa e ora è stata sfregata da una povera casa di Cerignano dei Friuli, dove viveva miseramente da moltissimi anni. Ora Santa Comar è a spasso e sulla sua impotenza hanno facilmente trionfato la proprietà e la legge. Ecco in quale società viviamo. Contro di essa, sempre contro di essa, inviamo il nostro augurio più affettuoso a Santa Comar.

LETTERE ALL'UNITÀ

Due semplici proposte che dormono in archivio (Speriamo bene)

Caro direttore,

ho particolarmente apprezzato l'impostazione e il rilievo dati dall'Unità alle pratiche clientelari di assunzione messe in atto dal ministro Di Giusti a Bari e dintorni. Sono certo scandalose e il bravo Sergi lo ha ben mostrato e dimostrato.

Ma lo scandalo più grave — perché persistente e in qualche modo insospeso — è il fatto che ci sia una legge come la «482» circa l'assunzione obbligatoria degli invalidi (per non parlare dei privilegi delle assunzioni alla SIP che consentono — specie nel Mezzogiorno — di costruire o di minare feudi elettorali in mercati non tanto mitici quanto i picchetti di assunzioni e favori di parlamentari ed concessionarie) contro cui, anche da parte nostra e del movimento sindacale non c'è stata sufficiente polemica né iniziativa politica.

Ma, siccome qualche notizia e nozione di quello che, veridicamente, chiamiamo sistema di potere dc e dintorni lo ce l'ho, già nel 1979 presentai due semplici proposte di modifiche della «482» e delle procedure di assunzione alla SIP. Dormivano, naturalmente, il sono stati quasi tutti gli archivi della commissione lavoro del Senato per le resistenze, appunto, ad affrontare il semplice in nome delle difficoltà del complesso e del complessivo.

Stimolato dalla campagna dell'Unità, ho parlato con i colleghi del gruppo parlamentare della commissione, e mi è stato assicurato che ne inizierò l'esame alla ripresa dei lavori parlamentari. Speriamo.

Unica ma non magra consolazione, fino ad oggi, è la serie di lettere che ogni giorno l'Italia mi sono arrivate per esprimere consenso alla nostra iniziativa e per tracciare un quadro di ministri e di enti pubblici di cui — purtroppo è così — i Di Giusti e i Gaspari sono le ciniche punte di un sommerso «regime».

scn. NINO CALICE (Roma)

illuminati, ho purtroppo trovato infastidita tolleranza o, spesso, consigli paternalistici di cure mediche; oppure taciti inviti a lasciar perdere o a togliermi di torno.

Forse chi leggerà questa lettera penserà che, nonostante tutto, devo rinnovare la tessera anche se, ancora, troverò nel partito l'identico isolamento, tipico per i gay, del posto di lavoro, della strada, ecc. Invece lo riengo opportuno (e urgente), piuttosto che rinnovare la tessera a chi non farebbe riscontro un'attività politica piena, impegnarmi con gli altri gay (del PCI e non) per tentare di risolvere i nostri problemi (problemi di «masse» e non di élites, si badi). Forse, se il senso comune e il costume interno al PCI e alla FGCI da «specie non-morte» diverrà razionale e umano si potrà tutto, «ex-clusivi» e non, lavorare a sciogliere odiosi tabù, vincere discriminazioni sempre più pesanti, impedire «impres» criminali contro noi gay toronole, perché no, sul tema, ma soprattutto nuovi comportamenti, dentro e fuori del Partito, nuovo senso comune, nuova e più aperta «quotidianità».

Non mi firmo per esteso per non darmi in pasto a vecchi e nuovi filistei.

FRANCO (Roma)

«Cominciamo ad abolire i sistemi forfettari»

Caro Unità,

mai come in questi ultimi tempi si è tanto parlato di crisi economica, di riforma finanziaria, di registri sigillati, ricevute fiscali, ecc. Ma ciò che più fa pensare è ancora una volta in tutta la sua evidenza la mancanza della volontà politica di risolvere questi anni-problemi.

L'art. 53 della nostra Costituzione recita testualmente: «Tutti sono tenuti a concorre alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Di fatto però sembra che le cose vadano ben diversamente.

Ora, visto che il reddito d'impresa si determina con le differenze fra le uscite e le entrate, non vedo perché anche le piccole aziende che fra l'altro gli tengono il registro dei corrispettivi non debbano tenere anche quello degli acquisti e corrispondere le imposte in modo normale. Come si fa per le aziende che fanno una ditta anche individuale, passa stare in piedi con un volume di affari di soli sei milioni quando ne paga uno di soli contributi assicurativi?

Anche ammesso che si tratti di impresa che effettua prestazioni di mano d'opera, che non ci siano spese di locazione né alcun'altra spesa e tutto quello che vogliamo, come si può sostenere che quest'impresa possa sopravvivere con solo 416.000 lire al mese? Questo significa favorire le evasioni e non facilitare quindi i contribuenti minori.

Cominciamo quindi ad abolire tutti i sistemi forfettari sia per l'IVA che per le imposte dirette. Le casse dello Stato ne trarrebbero certo vantaggio e sarebbe anche un passo verso una più equa politica fiscale.

GIOVANNI CALLEA (Verona)

Ottanta frustate (fino alla morte) per i «jeans» attillati

Caro Unità,

C'è qualcuno che denuncia all'opinione pubblica italiana i crimini ed i massacri che continuano ad essere perpetrati dal regime di Khomeini. Mentre la stampa italiana e straniera ha dato, e giustamente, grande risalto ai massacri di Chiabre e Shaitla, passano quasi sotto silenzio il continuo genocidio, la fustigazione degli avversari politici, i crimini perpetrati in nome della «moralità islamica».

A questo proposito rendiamo noto un episodio che può valere d'esempio: una ragazza di dodici anni è stata condannata ad ottanta frustate perché portava i jeans attillati; non è stato concesso al padre di subire la punizione al posto della figlia e la fanciulla è morta durante il supplizio.

Mentre il PCI chiede di rompere i rapporti diplomatici con Israele, invita il partito Tudeh, sostenitore di Khomeini, ad esporre al festival nazionale dell'Unità, a Tirrenia, un padiglione sulla «rivoluzione iraniana». Venendo questo atto dopo una visita di Stato a potere da parte di Khomeini, durante i quali abbiamo potuto assistere ad un imbarbarimento sempre maggiore della sua politica, esso non poteva non configurarsi come un appoggio oggettivo al più squallido governo oggi esistente sulla faccia della terra.

Questa lettera è stata scritta da me e da numerosi studenti iraniani di Urbino che non possono firmare per ovvi motivi di sicurezza.

UMBERTO PIERABATTI (docente di Sociologia all'Università di Urbino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande valore. Ecco, in ordine, le quali terrò conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Dot. Piero LAVA, Savona; Enzo CARFA, Fagnano; Maria Bortolo CALVALORO, Bruxelles; Ezio VICENZETTO, Milano; Livio SIMONELLI, Casello; Libero FRANCESCHI, Pisa; Luciano PIRAS, Teulada; Iolanda COTTU, Torino; Gianni CUZZANI, Bologna; Antonio DRAGONI, Nona; Riccardo Reggello; Salvatore MURAVERA, Origgio; Annarita BONCI, Roma. («I non poteri fanno tanto senza troppe parole e nello stesso tempo rifuggono dalle troppe parole che la multa contano a fare»); G. MISSIROLI, Lugo («Molti automobilisti che hanno avuto la sfortuna di essere vittime di incidenti, non riescono se non dopo qualche anno e con lunghe cure e dispendiose vicende giudiziarie a riscuotere dalle assicurazioni il loro dovuto; e anche questo non tutto»); Giuseppe BASSENGHI, Castellano («La trasmissione televisiva su Mussolini non è ammissibile chiamarla "storia": invece si può dire che è un insulto all'antifascismo e ai suoi caduti per la libertà»).

Furio CIAMPALINI, Ghezzano («I compagni socialisti mi meravigliano a voler percorrere una strada disforata assieme alla DC che fa di tutto per farli camminare in salita perché poi, con il fiato grosso, certamente affogheremo sbattendo in quelle onde lunghe che fino a poco tempo fa erano favorevoli»); Athos GAMBERRINI, Casacchio di Reno («Propongo uno spazio settimanale da lasciare a quell'arcipelago semioscurato che si muove fuori del partito o che produce svariate iniziative: penso ai vari circoli culturali, alle associazioni di amicizia tipo Italia-Cuba o altre, ai movimenti «gruppi ecologici»); Elio MARON POT, Pray B-se, Verelli («Sono il fratello di un caduto disperso sotto un bombardamento a Linz, Austria — nel mese di marzo o aprile 1945, durante il viaggio di internamento in Germania. Ho assistito con dispiacere alle trasmissioni degli eventi «storici» apparsi alla televisione sul periodo del governo Mussolini che portò alla rovina l'Italia e il suo popolo. Perché si dimentica l'epopea della Resistenza?»).

Michele IOZZELLI, Lerici («La realtà del socialismo e dell'uguaglianza è ardua da raggiungere; anche perché la rassegnazione e il consumismo, che qualche volta si avvertono anche nelle file del PCI, alimentano invece il capitalismo»); Gustavo BENATTI, Modena («L. 231.000 per un posto in poltrona alla Scala di Milano. E pensare che questa cifra è quasi il valore mensile di una «pensione» al minimo»); Luciano SCHEDA, Bologna («Non si è messo sufficientemente in risalto la ragione per cui è stato prelevato Walzer: quale informazione RAI, era stato convocato dalla autorità finanziaria per rendere conto dei soldi ricevuti dall'estero — vedi Benvenuto — e non si era presentato come qualunque altro cittadino — anche italiano — avrebbe dovuto fare»); Gabriella TUGNOLI, Bologna («Altre voci democratiche — da Rocco a Masina ad altri — sono state messe a tacere alla TV. In ogni città, in ogni sede RAI facciamo sentire, telefonando la nostra indignazione»).

Scrivete lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome ce lo preclui. Le lettere vanno firmate e sigilate, o con firma illeggibile e che recano solo l'indirizzo «senza gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

UN FATTO Il 29 in mezza Italia la maxi-prova di chi cerca lavoro

Aspettando il concorso

ROMA — Il 29 dicembre, alle 7,30, un esercito di disoccupati troverà sui banchi delle scuole di mezza Italia. Carichi di speranze e di illusioni, 156 mila giovani senza lavoro, tenteranno di essere assunti dal Ministero dell'Interno come archivisti. I posti in «pallo» sono 550. Uno per ogni trecento candidati. Anche questo è un segno della crisi. Un segno drammatico. La maggior parte di questi ragazzi sono diplomati o laureati. Fanno il concorso perché il mercato non offre altro. Insomma ci si scegliono i servizi e la pubblica amministrazione, oppure si entra nella spirale del lavoro nero e si aspettano tempi migliori. «Vedi, io credo che si arrivi a questi mega-concorsi — dice Fabio, 25 anni, laureato in filosofia, anche lui tra i 156 mila — perché ormai le possibilità di trovare un altro lavoro sono nulle. Non sai dove sbattere la testa. Ogni settimana ti compri la «Gazzetta dei concorsi» e spera che una volta o l'altra vada bene anche a te...».



Uno dei più recenti maxi-concorsi all'Eur di Roma

In 156 mila per 550 posti di archivista

Una generazione vive di queste attese. Adesso tentano di essere assunti al ministero dell'Interno. La costosa trasferta dei 42.000 di Roma. «Mi accontento di tutto, sì, anche la spazzina...»



Uno dei più recenti maxi-concorsi all'Eur di Roma

sono laureati o diplomati. Ma è solo una «previsione», perché nei concorsi per i quali è richiesto il diploma di scuola media inferiore (come questo, all'Interno) nessuno allega la laurea o il diploma, forse per paura di essere messo da parte.

Anche questo è un mega-concorso in piena regola. Con tanto di espedienti per pre-selezionare i candidati. A parte il giorno scelto per la prova scritta (il 29 dicembre, in clima di feste) su cui ci sarebbe tanto da dire, c'è un altro fatto che ha messo in allarme i 42 mila romani. Il Ministero ha infatti deciso che i candidati di Roma, dal momento che nella Capitale non esisto-

no strutture adeguate, vengano smistati nelle altre città. Sulla «Gazzetta ufficiale» di una settimana fa è uscito l'elenco delle sedi. Ne citiamo alcune: Udine, Milano, Genova, Mantova, Campobasso. E gli «sfortunati» che dovranno andare sin lì, non hanno altra alternativa che partire il giorno prima, pagarsi l'albergo, la cena e il pranzo. Qualcuno ha fatto anche i conti: a dir poco cento-centocinquanta mila lire di spese. Il sindacato interno ha protestato. Ma la direzione del Ministero non è stata in grado di fornire una spiegazione convincente. Non si capisce perché, in un periodo in cui tutte le scuole sono chiuse per le feste, non si sia

deciso di fare il concorso negli istituti romani. «È un espediente per scoraggiare i candidati» sostiene il sindacato. Antonella, 24 anni, diplomata, ha avuto fortuna. Deve andare soltanto fino ad Ancona. Ha già fatto cinque concorsi, uno le è andato «benino» (è risultata idonea) ma chissà se e quando la chiameranno. In attesa ci riprova. «Sì, è proprio così, ci provo — dice —. Spero in un colpo di fortuna. Anche se ho quasi la convinzione che quei 550 posti siano già predestinati. Sto studiando come una matita, voglio andarci preparata. Perché cerco lavoro? Perché voglio essere indipendente da mio marito, perché voglio far delle scelte, sentirmi un po' più autonoma. Qualcuno, lo so, dirà che in tempi di crisi sono delle pretese. Ma io insisto, perché anche una donna ha diritto a un lavoro, a una vita sua...». Lei punta ad un lavoro ministeriale. Le piace l'orario. E poi stare dietro a una scrivania con la penna in mano le dà la sensazione di fare un lavoro «pulito», quasi intellettuale. «Insomma» aggiunge — non mi accontento di un qualsiasi impiego. E se questa volta non vinco ci provo un'altra volta, e poi un'altra volta ancora...».

Non tutti sono nelle sue condizioni. Rossella, anche lei 24 anni, iscritta a filosofia, cerca lavoro perché ne ha bisogno. «Con l'università — di-

BOBO / di Sergio Staino



I lettori penseranno (e pensano) che deve rinnovare la tessera

Cari lettori,

chi scrive è un compagno che ha la tessera da quasi dieci anni e, però, non vuole rinnovarla e perché ha vissuto, in quanto omosessuale, una triste esperienza della militanza nel PCI e nella FGCI. Esperienza che gli ha insegnato a mutare la propria personalità anche tra i compagni e le compagne con cui si era illuso di poter condurre anche la battaglia contro l'emarginazione omosessuale.

Ogni volta che ho proposto iniziative, in Sezione, in Federazione, nel circolo FGCI ecc., tranne l'approvazione «mutò» di due o tre